

"Poca favilla gran fiamma seconda"  
Dante, Par. I, 34

# la Ludla

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schür" per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001  
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P., Legge 46, art. 1, comma 2 D C B

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XIII • Dicembre 2009 • n. 10



Bon di, bon òn.  
bona fortuna par tot l'àn,  
int la stala e int e' stalt,  
int la bisacca de' curpet.

la Ludla e la Schür

## SOMMARIO

- p. 2 Sante Pedrelli - A gli' òmbri  
di Paolo Borghi
- p. 4 Il vocabolario forlivese di  
Paolo Bonaguri  
Scheda di Bas-ciàn
- p. 5 Avguri a la Ludla!
- p. 8 Luiget  
di Umberto Antonioli
- p. 10 Appunti di grammatica storica  
del dialetto romagnolo - XXXV  
Rubrica di Gilberto Casadio
- p. 11 Parole in controluce  
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 E' treb dla vzèglia d' Nadèl  
di Mauro Mazzotti  
illustrato da Giuliano Giuliani
- p. 13 E' turchet
- p. 14 Sta zirudèla la jà vent e' "Concor-  
so Dino Ricci" a Sa' Pir a Vèncul
- p. 15 'Guèrda Indria' - Un omaggio  
alla terra di Romagna
- p. 16 Preşèpi

Sante Pedrelli (classe 1924) è originario di Longiano, un comune della collina romagnola ubicato a metà strada fra Cesena e Santarcangelo. Pur senza conseguire la laurea, ha studiato Lettere Moderne presso le facoltà universitarie di Bologna e di Roma, dove ha inoltre frequentato il corso per assistente sociale del CEPAS. A Longiano ha ricoperto la carica di sindaco negli anni fra il 1951 e il 1958 e in seguito è stato dirigente sindacale a Cesena, Forlì e Roma, città nella quale, da quarant'anni, ha trasferito lavoro e residenza.

Poco più che ventenne esordisce quale poeta sulla *Piè* e successivamente, nel corso degli anni, suoi versi vengono pubblicati su molteplici antologie e riviste del settore.

*L'udòur de vent*, il suo primo libro di poesie, appare a Roma nel 1993 presentato da C. Vivaldi, da lì a quattro anni gli fa scorta *E' ghéfal*, edito a Faenza nel 1997 da Mobydick con la prefazione di R. Turci ed in seguito, nel 2003, *E' nòud me fazulètt* (Rimini, Raffaelli Editore, prefatore P. Civitareale).



## Sante Pedrelli A gli' òmbri

di Paolo Borghi

Romano d'adozione ma longianese di nascita e di sostanza, Sante Pedrelli, pur separatosi dalla Romagna fin dal 1967, negli anni di lontananza non ha mai inteso disimparare né tantomeno sconfessare il linguaggio e dunque le parole della sua fanciullezza.

Apprese e pronunciate nel dialetto di una Longiano a quei tempi saldamente legata ad una civiltà contadina refrattaria, all'apparenza, a qualsiasi mutamento ed influsso proveniente dall'esterno, queste espressioni, ricche di un'efficacia e di una corporeità che non trovano soverchi riscontri nella poesia dialettale degli ultimi decenni, fluiscono intatte in un verseggiare che, alla pari del suo paese d'origine, fluttua tra litorale ed entroterra in perenne bilico, irrisolto e tuttavia consapevole, fra passato e presente, sogno e ragione.

Un debutto ampiamente ponderato, quello poetico di Pedrelli, atteso che il suo primo passaggio in libreria risale a quell'età nella quale, come lui stesso afferma, [...] *e' crès e pòil \ te nès e t'agli urèci*<sup>1</sup>, in ogni caso questa misura nel proporsi, tale deliberato riserbo assecondato per oltre mezzo secolo, non si sono rivelati sufficienti ad impedire che il poeta fosse inquadrato, fin dalla comparsa de *L'udòur de vent*, nel ristretto novero degli autori che hanno conferito prestigio alla poesia romagnola sino a questo preambolo di Duemila, un preambolo che, per quanto riguarda Pedrelli, è già stato partecipe dell'uscita di due significanti opere poetiche: *E nòud me fazulètt* cui ha fatto seguito, a sei anni di distanza, questa *A gli' òmbri* cui ci si sta dedicando e che comprende le sue cose più recenti, molte delle quali affatto inedite. Indotte dalle più eterogenee motivazioni, ma tutte inscindibilmente marcate dalla presenza del dialetto, queste nuove poesie di Sante Pedrelli, a lungo vagliate prima di confluire in una raccolta che già dalla suggestione del titolo ci regala molteplici cause di riflessione, non solo si fanno leggere d'acchito, ma fungono poi da vivace incentivo a che non ci si accontenti di un unico sommario approccio, affidando piuttosto alla

prima lettura il compito di dischiudere il cammino alle successive, ed assecondando in ciò una sorta di relazione virtuosa che si ripropone in via autonoma da una pagina all'altra, facendoci scoprire ogni volta qualcosa di diverso, di nuovo, di stimolante.

La silloge è composta da cinquanta liriche suddivise in cinque esplicite sezioni, percorse ed armonizzate fra loro da quel persuasivo versificare dall'estro lapidario, caustico e sferzante che, fin dagli esordi, ha contraddistinto il suo modo di accostarsi alla poesia. Di efficace nettezza epigrammatica, dunque, le conferme del suo esuberante amore per la vita in ogni suo aspetto e manifestazione, erotismo compreso (...*però \ a fè l'amòur l'è bèl'*), un eros che nel poeta si stempera in una carnalità solare, gioiosa, scevra da falsi pudori e da ipocriti quanto intransigenti moralismi di facciata:

### L'amòur int un bósch

*L'è bel a fè l'amòur ad sparaguèid  
in pì t'un bósch, tuchès basés ciapès  
sòta i ócc di guardòun e sla pavòura  
di carabinieri a caval...*<sup>3</sup>

I lunghi anni trascorsi lontano dalla Romagna hanno necessariamente lasciato una percettibile traccia nella sua formazione poetica e lo stesso hanno fatto il lavoro, l'atto stesso del vivere, l'assiduo impegno politico in ambito progressista:

### Sucialésta

*A m' so cardòu  
che sucialésta  
e' vldiva déi  
no dvinta un sgnòur:  
a i l'ò pu fata.*<sup>4</sup>

Ma in primo luogo, nell'intera opera di Pedrelli s'intende sempre, e ben salda, la consapevolezza della propria terra e della propria provenienza.

Da un rappresentativo segmento della sua produzione si estrinseca tenace il rimpianto per gente, luoghi ed immagini, da cui circostanze e necessità lo hanno diviso. Ora che vive lontano dal luogo di origine, reconditi, ma non per questo meno attivi ed impel-

lenti, lo raggiungono stupori di suoni un tempo così consueti, briciole di passato, facce e protagonisti di un ambiente incalzato senza indulgenza dal necessario ma acerbo consumarsi degli anni. Non è concesso il ritorno, non è dato aggrapparsi alla pur piccola illusione del ribadirsi d'esperienze, ormai anacronistiche ed attive unicamente nel ricordo, l'unica terapia sensata è delegare alla pagina il compito di una possibile, duratura custodia.

*Tim bòta insén sa mè  
libritéin dlla mimória:*

*quant nómar, quanti strèdi!*<sup>5</sup>

Ecco dunque devoluto a questo "libriccino della memoria" (dal quale il poeta attinge senza far mai ricorso a sterili emotività ed inutili sentimentalismi) il compito di confutare e di controbilanciare in qualche modo quel presagio di transitorietà, connaturato da sempre nell'illusoria concretezza del quotidiano. La molteplicità dei temi trattati, unita ad un ideale di rivalse nei confronti di principi etici mal interpretati, e all'istintivo impulso di non cedere in modo acritico alle tensioni che questi inevitabilmente suscitano, sembra condurre il poeta a contemplare gli eventi che costellano la vita dell'uomo da una posizione di privilegiata imparzialità; soltanto da questa, sublimando in poesia il turbamento insito nel compito stesso di campare, egli sarà in grado di prendere coscienza del tempo pur ordendo stratagemmi per illuderlo:

#### **Partenza**

*E' temp e' còr, e' temp u n'fa rinscèida,  
e' piòv, la tèra la i è nòuda,  
s'a voi aviém l'è òura.*

*- Spèta che t'a t'ci scórd la scierpa! -*

*Unà scòusa par no fèm partéi,  
e s'a pardéss e' treno?*<sup>6</sup>

Solo da quel piano, propizio quanto provvidenziale, saprà prendere imparzialmente atto del debito che acquisiamo, nascendo, col tempo e con una morte pianificata a contrarre le frontiere dell'esistenza (*Murèi l'è un dvóir, né sgrèzia né cundana*<sup>7</sup>), così come del peso e della sofferenza di vivere (*Fadèiga e sacrifeizi, \ quèst l'è e' ritrat de' temp*), o della travagliata, struggente complicità che alberga tra fede e dubbio nell'animo della gente:

#### **Patér e dóbbi**

*Vò si patér  
mè si mi dóbbi  
o mà*

*ach stória lòunga  
dóintra un tumbóin.*<sup>8</sup>

Unicamente da lì, insomma, giungerà ad acquisire la saldezza indispensabile a fargli accettare, in un amalgama di rassegnato fatalismo e di rimpianto, l'impraticabilità di un'utopia alla quale aveva pur sempre dedicato passione, vita ed impegno:

*E mè, vècia furnéiga  
a faz bóus e muntagni  
int un avènz ad tèra,  
e' mond e' va cm'e' va,  
a n sò sté bon d'cambiél.*<sup>9</sup>

Ma questo, nel poeta, si rivelerà essere un sentimento di rinuncia e di sconforto comprensibile quanto accidentale, che non esprime dunque un'effettiva capitolazione, venendo piuttosto surrogato da successivi propositi alla cui conquista, giocando con piglio allusivamente ironico a schivare, sdrammatizzandole, le complicazioni connaturate all'indole stessa dell'uomo, egli reclama ed esprime con irruenza la propria attitudine al conclusivo traguardo dell'autodeterminazione:

#### **La masera**

*Un bel mumóint a m'stòf  
e a dégh s-ciao ma tótt,  
a i ò buté la masera  
a n'ò piò gnent ad mi.*

*E a so la fóia d'erba,  
la fóia ad pangastrèla,  
ch'la cor se fióm dlla véita  
la va a caval dagli óndi.*<sup>10</sup>

L'assillo della fugacità del tempo e delle cose dell'uomo, la diffidenza nei riguardi del futuro, l'idea di precarietà implicita, ad esempio, in questa *zirandla de' temp*:

#### **La zirandla**

*A sèm sté fortuné  
tla zirandla de' temp:  
una véita da póch*

*tra un insògn e un castéigh.*<sup>11</sup>

...che nel nome stesso di girandola racchiude un concetto poco rassicurante di vorticosità ed impellenza, non sono certo assenti dalle pagine del libro, eppure la loro apparente assolutezza si

rivela, dopo tutto, quanto mai fortuita ed ingannevole, non fosse altro che per quell'icastico *t'al sé ch'a chèmp d'avciaia*<sup>12</sup> di pagina 100, un verso predisposto, è vero, alle più disparate interpretazioni ma che, scritto da un autore che ci sprona a litigare con la morte (*Bsogna ragnè sla mórta \ sinò la cmanda li.*<sup>13</sup>), non è incauto considerare alla stregua di un istintivo patto d'intesa col domani, o meglio di una vera e propria dichiarazione di intenti: quando possiedi e gestisci la facoltà di "campare di vecchiaia" con corde o dissenziente, consapevole o ignaro sei in sintonia con l'immortalità.

#### **Traduzioni**

1. da **L'età** (dedicata a Tonino Guerra) [...] cresce il pelo \ nel naso e nelle orecchie.

2. da **Novembre**. [...] però \ far l'amore è bello.

3. **L'amore in un boschetto**. È bello far l'amore di nascosto \ in piedi in un boschetto, toccarsi baciarsi prendersi \ sotto gli occhi dei guardoni e con la paura \ dei carabinieri a cavallo.

4. **Socialista**. Credevo \ che socialista \ volesse dire \ non diventare ricco: \ ce l'ho pur fatta.

5. da **In ricordo di mia sorella**. Resisti assieme a me, \ librettino della memoria: \ quanti numeri, quante strade!

6. **Partenza**. Il tempo corre, il tempo non fa riuscita, \ piove, la terra è nuda, \ se voglio avviarmi è ora. \ - Aspetta, ti sei scordato della sciarpa! \ Una scusa per non farmi partire, \ e se perdessi il treno?

7. da **Amici**. Morire è un dovere, né disgrazia né condanna.

8. **Pregchiere e dubbi**. Tu con le tue preghiere \ io coi miei dubbi \ madre \ che storia lunga \ dentro un loculo.

9. da **La formica**. Ed io, vecchia formica, \ faccio buchi e montagne \ in un avanzo di terra, \ il mondo va come va, \ non sono stato capace di cambiarlo.

10. **La maschera**. Un bel momento mi stufo \ e dico ciao a tutti, \ ho buttato la maschera \ non ho più niente di mio. \ E sono la foglia d'erba \ la foglia di panicastrella, \ che corre sul fiume della vita \ e cavalca le onde.

11. **La girandola**. Siamo stati fortunati \ nella girandola del tempo: \ una vita da poco \ tra un sogno ed un castigo.

12. da **Un brutto momento**. Lo sai che campo di vecchiaia!

13. da **A Pascoli**. Bisogna litigare con la morte, \ sennò comanda lei.

Nell'ambito della produzione lessicografica romagnola il 'vocabolario da leggere' *Par non scurdès* di Paolo Bonaguri rappresenta un interessante contributo alla conoscenza del dialetto forlivese.

Scopo dichiarato dall'Autore fin dal titolo è quello di salvaguardare un patrimonio lessicale insostituibile. Egli constata che "il desiderio di non dimenticare e di 'non dimenticarsi' è condiviso da molti, specialmente da coloro che si trovano in età matura. Non è solo un desiderio istintivo, peraltro legittimo, di autoconservazione, e nemmeno è una sorta di compiacenza nel coltivare un'inutile nostalgia del tempo che fu, ma piuttosto è volontà cosciente di recuperare ideali perduti, valori dimenticati, per riproporli alla nostra società che spesso irride alla 'memoria', ma nulla propone di valido e di alternativo".

L'opera, pubblicata nel 1995, raccoglie oltre 2000 vocaboli scelti con il criterio di "dare la priorità a parole dialettali totalmente diverse dai corrispondenti termini italiani. Tuttavia, in deroga a tale criterio, si sono aggiunti altri vocaboli (...) per potere citare modi di dire, espressioni caratteristiche dove lo stesso vocabolo è usato in modo del tutto originale o con particolare senso figurato. Si tratta quindi di un criterio non rigidamente applicato, per conseguire una sintesi linguistica piacevole, di facile lettura e di interesse generalizzato... cose che un dizionario sistematico non può dare. Non trovano posto in questo vocabolario le parole che per osmosi sono migrate dall'italiano al dialetto: parole italiane 'dialettizzate', come *tèlpa* (*talpa*) invece di *póngà*, o *tap* (*tappo*) invece di *ciutur*, ed altre. Né, ovviamente, viene preso in considerazione il processo di migrazione opposto, dal dialetto all'italiano, relativo a parole dialettali italianizzate, come: *cucchiaioli* (*da cuciarul*) invece di *castagne secche*, o *radicini* (*da radişen*) invece di *ravanelli*, ecc."

Ogni forma dialettale è affiancata dalla traduzione italiana e, nella quasi totalità dei casi, da una frase che, inserendo in un contesto il vocabolo, ne aiuta a comprendere meglio il significato.

Il vocabolario vero e proprio è preceduto (pagg. 11-31) da un'ampia nota

La Rumâgna e i su vacabuléri

VI

## Il vocabolario da leggere di Paolo Bonaguri

Schéd ad Bas-ciân

sulla scrittura, sulla fonetica e sulla morfologia, nella quale l'autore dà ragione dei criteri di trascrizione fonetica adottati: "La grafia proposta risponde ai requisiti della massima semplificazione senza trascurare l'essenziale, per cui si ritiene possa essere raggiunta una approssimazione fonetica ottimale con mezzi relativamente semplici."

In realtà la grafia è estremamente precisa ed accurata, anche perché il Bonaguri non è stato condizionato nell'adozione dei vari segni dalle limitazioni imposte dai caratteri delle macchine da stampa. Il vocabolario infatti non è composto con caratteri tipografici, ma è la riproduzione anastatica del manoscritto, per altro perfettamente impaginato e redatto in una chiarissima grafia di tipo normografico.

A titolo di esempio dei criteri di scel-

ta operata dal Bonaguri, riportiamo alcune voci scegliendole a caso fra quelle che, non trovandosi in altri dizionari romagnoli, sono da ritenersi caratteristiche del dialetto forlivese. *Boclùdar* – Scroccone, approfittatore, smargiasso.

*Capeloni* – Nome con il quale si designano a Forlì i vigili urbani.

*Fari-farò* – Voce composta che designa il tuttofare o meglio colui che ostenta la capacità di risolvere ogni problema.

*Livia* – Termine usato solo nell'espressione *Avé la livia a la finèstra* (Avere le lacrime agli occhi).

*Scudazen* – Maltagliati, tipo di minestra.

*Sligneza* – Languore di stomaco.

*Smunghé* – monellaccio, discolo, scapestrato. Letteralmente: scomunicato.

*Strafanoc* – Bambino molto piccolo che cammina in modo traballante.

Come consuetudine, riportiamo anche in questo caso la voce *ébi* come termine di confronto con gli altri vocabolari romagnoli presi in esame in questa rubrica.

*Ébi* s.m., abbeveratoio per le bestie della stalla. Purtér al bés-ci a l'ébi. (Portare le bestie all'abbeveratoio).

### Scheda tecnica

Paolo Bonaguri, *Par nòn scurdès. Un vocabolario da leggere*, Forlì, Tipografia Valbonesi, (1995). Cm. 24. Pp. 283. Testo normografato.

Copie del volume dovrebbero essere ancora reperibili presso l'autore.

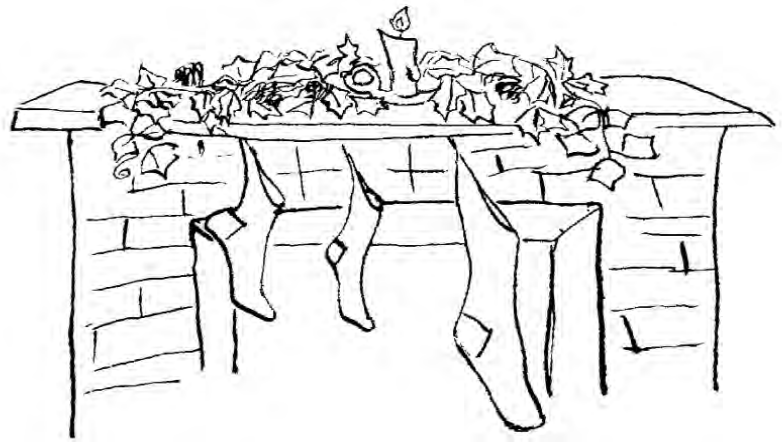


## Avguri a la Ludla!

In occasione delle festività, com'è ormai diventata piacevole consuetudine, giungono in redazione gli auguri di quanti si sentono vicini alla Ludla. Alcuni ce li inviano in versi per cui pubblichiamo volentieri una scelta dei testi che ci sono pervenuti e che con vari accenti affrontano le tematiche delle festività.

Non ce ne vogliamo gli altri se dedichiamo questa pagina interamente all'amica (quasi) centenaria della Ludla, Ada Bartoli, nipote del poeta canapino di Traversara Massimo Bartoli, alla quale auguriamo almeno altrettanti anni di vita serena e felice.

Cara Ludla  
 Alla vigilia dei  
 100 anni  
 Sono nata il 28 febbraio 1908  
 ho scritto queste poesie  
 di mondo insieme  
 agli auguri di Natale  
 mi firmo Ada Bartoli  
 (Firenze 8-11-2008).



( I cuntadè )  
 I cuntadè i lavorava la terra  
 i maderà cum la fèlza e l'erba i la travea cum  
 i lavorava sol e forza d'braga ( la fera  
 e sudor ni culera per la faga.  
 Adess i da dal miu lesi senza chel  
 parchè niè al machin e'el fà tutt quequél --  
 I mandera i burdell seupar dri el vecc  
 Oppur i andera a foia cum è sacch.  
 Adess i va a scola iè tutt quest student  
 e d'no fer i cuntadè ie ste cuntent.  
 La ragazza e spuseva un cuntadè  
 la faseva una vite da fachè,  
 Iuvezi adess la ofera un lavorè;  
 la fà vite beata e le moi d'no impieglè..  
 I cuntadè i viveva in dal casett; esposti a tutt i vent  
 i lavorava fort e i campeva a stent...  
 ed dèss iè dal cà meravigliosi  
 josti tra e verd e ginindedi d'fior;  
 parchè e lavora al machin  
 e i cuntadè adess iè diunte sguar !!!

Ada Bartoli

## Nadél 2009

I dis ch'u-i è la crisi, ste Nadél;  
i dis che int i cunsum u-s sta piò atént;  
però a-s truvé' int 'n'andaz quesì nurmél  
e u-s sia calè sultànt un u' par zént.

'Na voja incora t'a-t la pu cavél  
e t'a-t pu tur un quich divertimént.  
Se t'a-t vu fé' un righél t'a-t e' pu fé,  
sol par scanzlé' la crisi pr'un mumént.

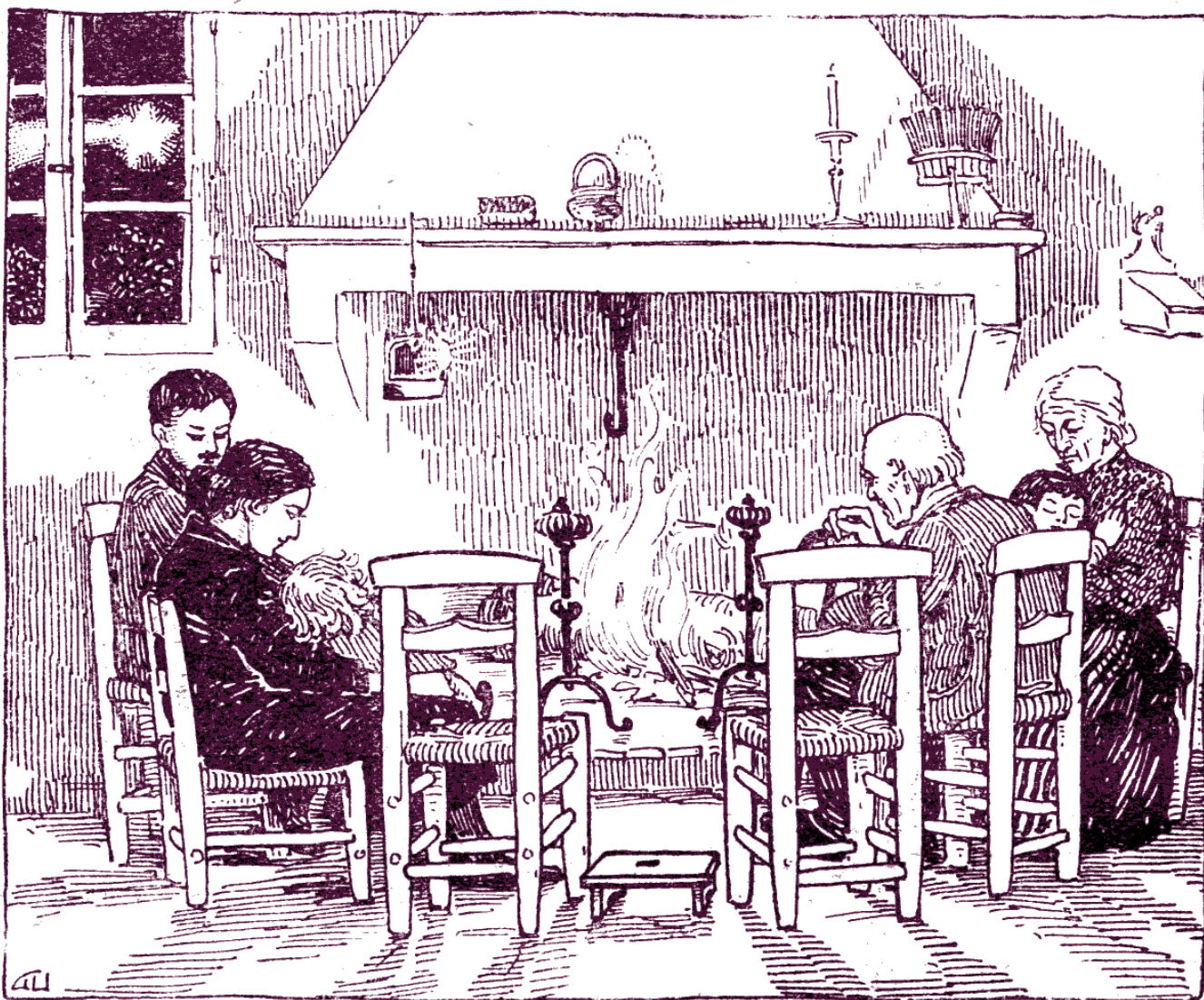
E u-s ved int al vidrén un mócc ad quel  
che i cumerciént cun tanta cura i met  
par fé'l casché' al ragazì int i tranél.

Mo u-n gn'è paréci che, par féj di spet,  
al cmènda ai genitóri un quel piò bel:  
da féss i zépal nuv, o e' cul, o al tet.

## Natale 2009

*Dicono che ci sia la crisi, questo Natale; / dicono che nei consumi si stia più attenti; / comunque si procede quasi in un normale andamento / e ci sia stata una diminuzione appena dell'uno per cento. // Una voglia ancora la ci si può togliere / e ci si può concedere qualche divertimento. / Se ci si vuol fare un regalo lo si può fare, / se non altro per dimenticare la crisi per un momento. // E si vedono nelle vetrine un mucchio di oggetti / che i commercianti con tanta cura espongono / per far cadere le ragazze nei tranelli. // Ma ce ne sono parecchie che, per far loro dispetto, / chiedono ai genitori (in regalo) una cosa più bella: / di rifarsi le labbra, o il sedere, o il seno.*

Arrigo Casamurata



Sopra e nella pagina a fianco, due illustrazioni di Giuseppe Ugonia per il libro della 3ª classe elementare di Piero Domenichelli, *Terra Nostra*, Firenze, 1925. Faenza, Collezione privata.

## **E l'avnirà una vàila**

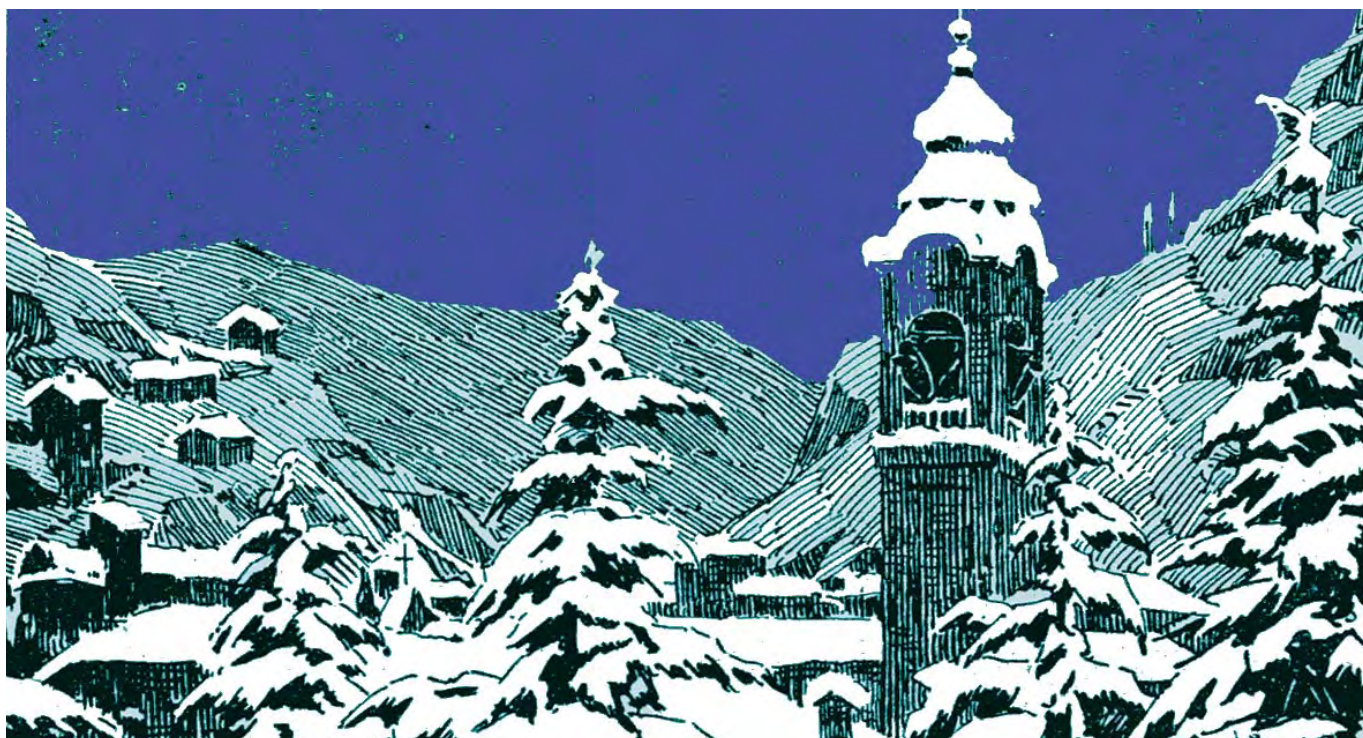
E l'avnirà una vàila trasparénta;  
e' cantarà, cla luce sòura i prê,  
la su bianchézza. Ardénta  
la favèla la trema te pansê

ma che nîr (ad cla luce) ch'e' spaventa  
tla cuncòlla de mònd ch'e sta a spitê.  
E' sunarà 'l campêni e tòtt' la zénta  
la s truarà at che su vên dmandê...

Mo i gazutin ch'i frólla tra i zarbêl  
i arcnòss la prêima vòusa d'Univêrs  
e i sà da sémpra, sénza e' bsògn 'd dmandêl

la grandézza, te zil, ad che lèmp svêrs.  
Prêima che e' nòst pensir e' vaga pèrs  
ligrémma pr e' splindòur ad che Nadêl!

Gianni Fucci



## **Nó... ch'a 'msuren al tēr**

Nó... ch'a 'msuren al tēr a turnadur  
che la mnëstra la s fa cun e s-ciadùr  
che in sla tēsta aven tot i cavêl biench  
che par paghê' u s'è sempar druvê i french  
adès ch'u i è i picì mò u ngn'è piò al ciöz  
dal vòlt u s ven un gròp int e' gargöz.  
Mò, càpar sé, a n'avlen migh fê' e capan!  
A l'ave' incóra e vèzi 'd dè' e bon an!

Fernando di Plizéra dèt Badarëla

## **E verrà una vela**

*E verrà una vela trasparente; / canterà, quella luce sui prati, /  
la sua bianchezza. Ardente / la favella trema nel pensare // a  
quel nero (di quella luce) che spaventa / nella conca del mondo  
che sta ad aspettare. / Suoneranno le campane e tutta la gente  
/ si troverà in quel suo vano domandare... // Ma gli uccellini  
che frullano fra gli stolti / riconoscono la prima voce dell'Univer-  
so / e sanno da sempre, senza chiedere // la grandezza, nel  
cielo, di quel lampo infinito. / Prima che il nostro pensiero vada  
perso / rallegriamo per lo splendore di quel Natale!*

## **Noi... che misuriamo il terreno**

*Noi... che misuriamo il terreno a tornature / che la minestra si  
fa con il mattarello / che in testa abbiamo tutti i capelli bian-  
chi / che per i pagamenti si sono sempre usate le lire / adesso  
che ci sono i picì ["personal computer" ma anche... "pulci-  
ni"] ma non ci sono più le chioce [tutto è cambiato in modo  
radicale] / talvolta siamo presi da un nodo alla gola. / Ma,  
perbacco, non vogliamo certo abbatteci per questo! / Lo abbia-  
mo conservato il vizio di mandare gli auguri di buon anno!*

Ferdinando Pellicciardi

La campèna cla matena la sunè da mört.

Un anónzi che in paés ultmamènt u s sintéva spes e Luiget l'éra fra i prem a arivè a la césa e quènd l'incarichè de becamört e' mitéva sóra a e' tavlèn e' quadéren da firmé e la murtlèna de mört e' féva cun diligènza e' su cômplit: e' firméva e e' tuléva l'arcöld e u s mitéva da 'na pert ad aspitè in silènzi sènza ciacarè cun nisòn.

Luiget l'éra un umaret picìn 'd mèza etè cun di cavel rez e nigher cumpègn a j'oci un pö cilógh e a du zespoli ch'i féva al pal d'j'oci incóra piò znini 'd quelì ch'agl'éra.

Un nès stil e longh, longh fat a ram-pòn.

La miseria ul féva vargugnós e la vita da zìon a la zènt la féva pinsè che fos un ciù, mo st'impresiòn, ènch se u n'éra un anlòn, la i stéva propi cme un vsti nov.

Int e' paés u n'aveva amigh int e' sèns strech dla paròla, mo söl quelcadòn ch'u n'éra su nemigh.

Da un pö 'd tèmp Luiget l'éra un acumpagnador de car funereri cme se i murt i fos su parènt o amigh 'd vecia data.

E' rispèt pr'e' mört e i su silènzi j'éra ènch la paura 'd lasè sta tèra in duv l'aveva imparè a stei bèn.

U n l'aveva det cun nisòn e nisòn u s n'éra adè che la su vita l'éra cambièda.

Un dè zirend pr'e' bosch in zerca 'd fonz e truvè, mèz cvért dal foj, un portafoj da òm, sènza documènt, mo cun du tri bulèn, poch in veritè, a basta par zughè a e' lot di nomer ch'i éra stramèz a che purtafoj cun un bigliet che pareva scori:

« Zóga, zóga a e' lot in sla röda 'd Palermo, l'è la röda furtunedà.»

E' distèn finalmènt u s'era vsti cun i culur dla föla e u l tuleva par mèn int un sintér in duv la carséva tota la roba dla tèra e lò ui puteva cojer par sudisfè al su voj.

Luiget us sintè l'òm piò feliz de mond. L'aveva di nomer da zughè a e' bènch de lot e e' cardeva zà d'avé vènt, e quest l'éra e' söl pinsér ch'u i ziréva par la testa e u l féva balè cumpègn un furet quènd l'aspèta la premavéra.

La furtòna la s'éra arcurdèda ch'u j'éra ènch a lò a ste mond, mo pu da che dè, a Luiget u j è vnù la paura 'd muri.

Chisà cus ch'la pinséva la su testa, mo

## Luiget

*Un racconto di Umberto Antonioli nel dialetto di Casaluffmanese*

premiato con medaglia d'oro

al concorso di prosa dialettale "e' Fat" 2009

e' sta 'd fat che andè a i funeral 'd tot quent u i déva la fôrza e e' curagi d'afрутè la vita.

Toti cal murtlèn sóra e' cumò cun al candel apièdi agl'éra par lò un spettacul da gusté minut par minut e u i déva l'impresiòn d'eser lò e' padròn de su distèn: zènt, la piò dispareda, dòn e omen impurtènt, dutur, prufesur e zènt pina 'd bulèn, ades j'éra tot a e' zimite-ri denter a 'na casa.

E Luiget, fòrt dla giustezia de Signór, u s n'éra fat una rasòn e cun chi du bajoch a scaldei al bisach, u s sintéva cumpègna a tot chiéter, parchè adès u n'aveva da dmandè gnèt a nisòn.

Mo e' srà e' distèn, e' srà e' geval, e' srà quel che srà, fat sta ch'l'ariva semper e' dè che tot i qué i va a l'arversa e i t fa sufri e l'è inotil andè a zarchè una rasòn, parchè al rasòn agl'è tenti mesi insèm ch'u s fa fatiga a capi, mo Luiget, propi parchè u n capeva u s'arabéva e e' batéva i pogn ins la tevla.

Ecco i fat cum i andè: a e' funeral 'd Richina, una vceta 'd nuvent'èn ch'la stéva da par sè, Fitina u s'avinè a Luiget e cuntinuend a sgranucè e' ruseri u i dmandè piani:

«Èl evera che ta t' sé truvè una dòn?»

Pr'un òmen, ch'u s putès di un omen, e' srev ste un cumplimènt, mo par Luiget sta dmènda l'éra 'na pruvocaziòn, Fitina e' cnuséva l'avèrsiòn 'd Luiget pr'al dòn, tot e' paés u l'aveva semper ciapè in zir.

Dio u l sa quenti völt l'aveva cardù al lusengh, par pu sintis quajunè e tolt te rozel par la su timideza e pr'i su què da mas-ci ardot a e' minum.

«Sss...» E' fè segn cun e' di sot' e' nes 'd Luiget «Questa la n'è fazenda da sbandiré in piazza e pu... u n'è brisa vera... e, se fos, i srev afèri mè.»

«Alóra l'è vera.» E' cuntinuè Fitina semper guardend avènti mènter e' sgranucéva e' ruseri.

«Noooo!» U i arspundè Luiget fend un pas indré.

«E pu quel u j à da esr... parchè e' tu cumpurtamènt misteriós, l'è cumpègn a quel d'òn quènd ch'l'è una dòn da tgnì segreta, mo tè t' sé che int un paés picì tot i véd ènch quènd i n véd gnèt e pu... i tu vsèn che a sira, a nòt i sènt scorer e pu di zigh cme s'u i fos una dòn par ca... a mè Luiget te pó di, parchè mè a sò tni un segret e pu, te sé, mè e tè a sèn amigh èl evera? E se t'aves truvè una duneta par fet cumpagnea e' srev un bel quel par tè e pu l'è un fat nurmèl che un òmen e' meta sò fameja.»

«Questi agl'è toti fantasei dla zènt, mè a stagh bèn da par mè.»

E e' scòrs l'è fnì alè.

L'arivéva zènt e u n s puteva piò cuntinuè a fè sti scurs e alóra Luiget e' fè in manéra 'd sluntanès da Fitina e u s mitè int e' fond dla piazzeta luntèn da tot.

Luiget l'arturnè a ca cun la su murtlèna e srèda la pòrta didré dal spal u s lasè andè int la pultrona e l'armastè in silènzi pr'un bel pò 'd tèmp e u s scurdè ènch 'd magnè, mo u n'aveva aptit e piò pr'abitudin che ètar e' rusghè una mela e e' cuntinuè a pinsè a i scurs 'd Fitina e la fazenda la i piaseva poch, mo propi poch, ènzi ghènch un po.

E' scòrs che Fitina u j aveva fat u i aveva mes un nervós adòs che s'l'aves putù ui arev dè un pogn int e' nes a che pataca 'd Fitina.

Mo s'u l'aves fat, tot i arev cardù che Fitina l'aves rasòn e lò l'onich argumènt ch'l'aveva l'éra una vendeta par fei paura, par fel ste zet, mo Fitina l'éra un amigh da perder e in furia.

Luiget l'éra incazè e e' vléva una spiega-



ziòn, e la matena dop l'andè int e' bar cum e' féva toti al maten cun la sperènza d'incuntrè Fitina.

Mo cla matena Fitina u n s'éra fat d'avdé, parò tot i persunagi dla piazzeta i déva dagl'ucèd cme se za i savès nicòsa. «Mo cosa? - u s dmandeva Luiget - A vrev savé cs'arai da guardè in cla manéra e cosa cl'aveva cunté che sgrazié 'd Fitina?»

Int e' fond de bar isdé a un tavlèn Frazcôn, ch'e' feva cònt 'd lezer e' giornel, e' guardeva 'd sgatabus e Luiget u n'adè e mitendes isdé impèt a ló e guardendel dret in faza u i dmandè:

«Cs'aviv da guardè, èl zuzèst un quel eceziunel? A s pòl savé?»

«Miga fe l'antòn Luiget, oramai u l sa tot e' paés, mo mè a n'ò paura 'd gnét e 'd nisòn e... gnènch 'd tè.»

«D mè? Mo c'soia fat? Èl par quel ch'l'à cunté Fitina?»

«Sisignora!»

«Mo u n'è vera ch'a jò una dòna.»

«Beh, questi j è aferi tò.»

«E alóra?»

«E' fat l'è...i dis...che tè Luiget t' port sgrazia, t' port sfiga e che t'é fat 'na fatura a tenta zènt che... in freta e furia l'à arvultè i zampet e l'à ciap la strè de campsènt.»

«Mo vò a sugnì e' mi Frazcôn. E... u l'avrev det Fitina?»

«Sè.»

«A n'e' pos creder!»

«Mè a t dagh un cunsej... - u i gè Frazcôn - sta atènti, parchè sta zènt l'è cativa e la n'à voja 'd muri par la tu bèla faza.»

Luiget l'aveva la testa pina 'd pinsir e 'na tegna che se l'aves avù Fitina str'al mèn u i arev tiré e còl. E e' fò alóra che al ghèmb al ziré vers la ca 'd Fitina.

E' suné e' campanèn, mo nisòn l'ar-spundè, e' pruvè incóra, mo gnét.

E' stéva pr'avies quènd da 'na fnèstra a e' prem pièn una vós la i dmandè:

«Chi zarchiv?»

«A sò Luiget e a zarchéva Fitina.»

«U s'è avié.»

«Al saviv in dov?»

«No l'à det ch'l'andeva vea par queng dè e u s'è avié in furia cme s'l'aves da scapè da quelcadòn.»

«Grazie e bõna giurneda.»

La vceta didrè da la fnèstra la s fè e' segn dla crós e la ciudè i vidar.

Luiget, rasent i mur u s'ardusè a ca par pinsè, luntèn da la zènt, quel ch'e' puteva fè par caves sta malediziòn.

Zèrt che Fitina u l'aveva fata grossa, mo parchè? E ch' rasòn j éral pr'una malediziòn de gener? E di che lò u n'aveva mai fat de mel a nisòn.

Chi du sóld in che purtafoj e i nomer de lot j aveva fat la su furtòna, mo insèm la su sfurtòna, sènza che nisòn u j aves det gnét.

La sfurtòna l'era steda mesa da 'na pert, lé, propi lé che par tent èn u l'aveva parcuré, la n puteva parmeter ch'la s putes tó in zir d'un sentiment zà consulidè e lé, la sfurtòna la n'e' vleva perder.



Umberto Antonioli, il giorno della premiazione del Concorso "e' Fat" a Santo Stefano, il 5 dicembre 2009.

«Mo sènta pazènzia, us ripeteva, e' purtafoj l'era sènza padron e sènza documènt, cs'aveval da fè? Del indré e a chi, s'a soja me un indvèn? E pu u n m'aveva vest nisòn, quest par mè l'è un quel inspiegabil, forse l'era scret, mo parchè propi mè, e ades cum posia fe par cambiè sta situaziòn? A n'e' sò, mo quelcösa a pinsarò.» E u s lasè andè int la pultròna.

Mo i dè i pasè e la zènt de paes la zarcheva 'd scansè Luiget e lò e' scapeva d'in ca sòl par fè di qué indispensabil. U n'andeva gnènch piò a i funerél, parchè int e' mèz a la zènt u s sinteva un pes fóra da l'aqua: agl'ucèd 'd travers al

déva la colpa e al tajeve cme di rasur, mo piò 'd nicòsa l'era la pora, la pora ch'la s'era mesa dènter 'd lò, e u n'era bòn ed cavesla da dos.

Luiget u s rindéva cònt che la zènt semper piò spes la mureva, la mureva.

Fitina u n s'avdeva piò da pu 'd che dè ch'l'aveva fat che scòrs int la piazzeta; e se prema pochi parsòn al scureva cun Luiget, adès nisòn e scureva piò cun lò e tot i pinseva che fos lò e' sfigadór e l'òmen de malòc.

Quelcadòn u j aveva fat ènch la prumessa d'una batuda, quelcadòn ètar ènch pez, e alóra u s'era srè in ca, cun tenta rabia e tenta pora; e se prema e' magneva poch, ades incóra mènch e la

su salut l'era pegiureda infena a arivé a fes la gambarèla quènd che zarcheva 'd livés da e' lèt in duv e' steva par tota la giurneda. L'era di mis che oramai u n scapeva piò d'in ca e la zènt la mureva cme in paes u i fos un'epidemia e tot i l cardeva e' responsabil .

E lò pianì, pianì e' steva murend. E quènd che e' dè l'arivé, tot i tiré un suspir 'd sulié.

E' dè de su funerél la piazzeta dla césa l'era deserta, gnènch un chèn e' fò testimoni dl'ultum salut, ènch pr'al strè u n s'avdeva nisòn, tot in ca a di agl'uraziòn par cumbatar e' malòc.

Quènd e' partè e' car pr'e' chèm-pènt didré a e' prêt a accompagnè Luiget, chisà com e parchè e' spuntè fóra Fitina che cun e' su ruseri e' biasè paròl infena a e' zimiteri.

A Fitina che dè, forse, u i scapè un guzlòn e brisa parchè u i vleva bèn, mo par la rabia d'avé da zarchè un eter che ciapes e' post 'd cl'anlòn 'd Luiget. La ca 'd Luiget i la disinfetè 'n so quenti vòlt, tenta l'era incóra la pora.

La scverta 'd tot j arculdin sóra a e' cumò, a la lus dal candel, int la testa dla zènt de paés, la dé fòrza a la cunvinziòn ch'l'era propi Luiget e' sfigadór e d'alóra la ca l'armastè semper ciusa, mo u s cuntinueva a muri cme se e' fantesma 'd Luiget e' zires incóra pr'al strè de paes in zerca 'd quelcadòn da fe muri. Fitina l'era òn 'd lò, l'era semper dla cumpagnea e... la zènt la cuntinueva a muri.

[continua dal numero precedente]

Al suffisso toscano *-isco* (che compare in tutte le persone del presente indicativo, escluse la I e la II plurali) corrisponde in romagnolo *-es*: *a fines* 'finisco', *t' fines* 'finisci', *e' fines* 'finisce', *i fines* 'finiscono'. Nella prima singolare ci aspetteremmo *\*-esch*: la forma *-es* è dovuta all'analogia con le uscite di II, III persona singolare e III plurale; fenomeno questo comune anche ad altri dialetti settentrionali. In romagnolo la presenza del suffisso *-es* 'isco' è più frequente che in italiano. Ecco alcuni esempi di verbi che si differenziano dalla lingua nazionale: *a arves* 'apro'; *a ciumpes* 'compio'; *a sarves* 'servo'; *a cușes* 'cucio', *a riuses* 'riesco'; *a partes* 'parto'; *a-m pintes* 'mi pento' ecc.

### Le desinenze del presente indicativo

#### I persona singolare

Le desinenze latine delle quattro coniugazioni (-O, -EO, -O, -IO) cadono:

PORTO › *a pôrt* 'porto' - GAUDEO › *a gôd* 'godo' - CURRO › *a cor* 'corro' - SENTIO › *a sent* 'sento'

#### II persona singolare

Le desinenze latine (-AS, -ES, -IS, -IS), dopo la caduta della *-s* finale, si sono tutte uniformate per analogia in *-e*. In seguito questa *e* finale atona è, come di regola, caduta rendendo di fatto le forme della seconda persona identiche a quelle della prima.

PORTAS › *t' pôrt* 'porti' - GAUDES › *t' gôd* 'godi' - CURRIS › *t' corr* 'corri' - SENTIS › *t' sent* 'senti'

#### III persona singolare

In questo caso le desinenze latine (-AT, -ET, -IT, -IT), dopo la caduta dell *-t*, non si sono tutte assimilate in *-e*: la *-a* della prima coniugazione si è conservata.

PORTAT › *e' pôrta* 'porta' - GAUDET › *e' gôd* 'gode' - CURRIT › *e' cor* 'corre' - SENTIT › *e' sent* 'sente'

#### I persona plurale

Nelle uscite latine (-AMUS, -EMUS, -IMUS, -IMUS) è avvenuta prima la caduta della *-s* e poi della *-u*: *-am*, *-em*, *-im*, *-im*. Successivamente c'è stata l'assimilazione ad *-em* di tutte le

## Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

XXXV

di Gilberto Casadio

desinenze e la nasalizzazione. Oggi la grafia dialettale oscilla fra *em* e *en*, ma si tenga presente che nella catena parlata davanti a vocale si sente in genere il suono /n/, come in *as anden a ca* 'ce ne andiamo a casa'.

PORTAMUS › *a purten* 'portiamo' - GAUDEMUS › *a guden* 'godiamo' - CÛRRIMUS › *a curen* 'corriamo' - SENTIMUS › *a sinten* 'sentiamo'

#### II persona plurale

Le desinenze latine (-ATIS, -ETIS, -ITIS, -ITIS) hanno avuto i seguenti sviluppi: caduta della *-s*, assimilazione per analogia nell'unica forma *-eti*, caduta della *-i* con influsso metafonetico sulla *e* che si è "chiusa" in *i* › *it*, caduta della *-t*.

PORTATIS › *a purti* 'portate' - GAUDETIS › *a gudi* 'godete' - CURRITIS › *a curi* 'correte' - SENTITIS › *a sinti* 'sentite'

#### III persona plurale

Nelle uscite latine (-ANT, -ENT, -UNT, -IUNT) è avvenuta prima la caduta della *-t* e poi quella della *-n*, con assimilazione in *-e* nelle ultime tre coniugazioni. Si è venuto così a riproporre pari pari quanto accaduto nella terza persona singolare, alla quale la terza plurale si è dunque uniformata.

PORTANT › *i pôrta* 'portano' - GAUDENT › *i gôd* 'godono' - CURRUNT › *i cor* 'corrono' - SENTIUNT › *i sent* 'sentono'.

[continua nel prossimo numero]





Rubrica curata  
da Addis Sante Meleti  
da Civitella di Romagna

**camiša:** in ital *camicia*. Il tardo lat. *camicia*, d'origine celtica, compare in san Gerolamo (IV sec. d. C.), dov'era la *camicia da notte*, oggi sostituita dal 'pigiamà' (vocabolo importato dalla Persia per il tramite dell'Inghilterra). Isidoro di Siviglia, *Ethym.* XIX 22, nel sec. VII d. C. scrive: *Camisias vocamus, quod in his dormimus in camis, id est, in nostris stratis* (Le chiamiamo camicie, poiché ci dormiamo dentro a letto, cioè sui nostri 'materassi'). Ancor oggi *cama* in spagnolo e portoghese è il 'letto'; *stratu[m]*, poi, corrisponde ad un'imbottitura di coperte piegate a più 'strati' più che al materasso come l'intendiamo oggi, com'è il saccone di canapa o cotone (e' **sacòn, la gòssa, e' piumàz, la fróda**), che veniva riempito di lana, di crine, di piume o, anche, di foglie di granturco.<sup>1</sup> Per giunta, negli stanzoni senza disimpegni di una volta, la camicia lunga permetteva **ad cambiès al mudandi senza met in mòstra al vargogni**; per la stessa ragione le donne si lavavano nel fiume col sottobito indosso o avvolte in un lenzuolo. Fino a cinquant'anni fa correva voce che, in vista delle nozze, le più bigot-

te avessero fatto ricamare sul petto della camicia da notte: "Non lo fo per piacer mio, ma per dare figli a Dio": davano così un contentino proprio a san Gerolamo che aveva raccomandato alle donne un'impossibile verginità generalizzata.

Ricordo d'essere stato colpito una volta dalla frase di una sposa di mezz'età rivolta alle altre del crocchio che spettegolavano lavorando: **me con e' me òm ormai a m'intinchés**; ma ero davvero troppo piccolo e ingenuo per capire che cosa il marito potesse farsene. Neppure lui lo però lo sapeva, giacché correva dietro a tutte le altre, come ebbi modo d'accorgermi appena cresciuto<sup>2</sup>. Né riteneva di farle un grave torto; anzi, le addossava la colpa di rifiutarlo - **d'no vlél a mân**<sup>3</sup> - e poi faceva affidamento su una disparità naturale di non poco conto, almeno per quei tempi, affermando da quel poco di buono che era che **int ogni bon cont, un òm u' n artorna mai a ca prègn**, col sottinteso che, di conseguenza, **l'è al doni ch'a gli ha da tiré e' cul indré**<sup>4</sup>.

Oggi col mondo cambiato la 'camicia' si usa di giorno, non arriva più ai piedi, non intralcia più certi traffici.<sup>5</sup> Locuzioni: **zughìs anca la camiša; és in manghi ad camiša; és cul e camiša; chi lavora l'ha 'na camiša, ch'i-n lavora u n'ha do; con la camiša curta u s' ved e' cul** (hai pochi denari per i tuoi progetti); **avé sol do camiši: ona indòs, ona int e' fòs** (da lavare). C'era anche l'uso di regalare una camicia al sensale del matrimonio andato a buon fine.

#### Note

1. Durante la I guerra mondiale accompagnai mio padre, militare in licenza, che andava a salutare una sua zia che abitava un po' distante, in campagna. Fummo trattenuti per la notte e fu per me una novità veder riempire lì per lì **la gossa de' pairéz** con foglie nuove di granturco su cui farmi dormire. La vecchia zia mi mise a letto dicendo: **Al fòi int e' smovet li fa dl'armòr, ma te t'he adòs un sòn ch' u fa prest ad avela ad vènta** ('prendere il sopravvento'). Si dice spesso **dèli** (o **vléli**) **toti ad vènta**, come succede quando si gioca a carte coi più piccoli.

2) Plauto, *Asinaria* 874: *fundum alienum arat, incultum familiarem deserit* (ara il fondo altrui,

abbandona incolto quello di famiglia): chissà quant'altre volte si sarà fatto ricorso a questa similitudine. Un artigiano che girava per le campagne dove rattoppava di tutto - **un artésta pront a turé tot i bug**, diceva lui - buttava l'esca: **U'n è miga un brot afèri lavuré in dal ca indó che al doni li t' trata ben e, dal volti, enca mèi de' so òm**. Ma pare che quasi tutte rispondessero: **A vo gnint, parchè vo a sì sol un bucalòn: tota pènnà e voç**.

3. Nel nostro dialetto, **vlé o no vlé a mân un quel** - esteso poi a **on**, cioè a persona - sembra un'espressione coniata nelle botteghe dei solerti artigiani di una volta che predisponavano sul banco ogni strumento che il lavoro avrebbe potuto richiedere, per non perder tempo a cercarlo ogni volta. Ma Seneca, *De Benef.*, V 2 scrive: *...ad manum habuit materiem sufficientem animo suo* (...ebbe a mano materia sufficiente al suo disegno). Questo 'ebbe a mano' è insolito e discutibile in italiano e forse anche in francese; ma in dialetto si ritrova tale e quale nel latino. Anzi, ho l'impressione che anche la strana 'preposizione' **ma o mé** in uso verso Santarcangelo e Savignano, come in **ma caeşa, mé fiom**, ecc. sia il risultato della massima contrazione possibile dalla locuzione in funzione di preposizione *ad manum* seguita da un genitivo di persona o di cosa. Anche in Terenzio, *Adelphoe* 574: *est ad hanc manum sacellum...* (c'è a questa mano un tempietto...).

4. Qualche rara virago, offesa dai tradimenti del marito, si guardava bene dal sopportare ogni torto e soffrire in silenzio. A Civitella s'è sempre raccontato di una che nei primi decenni del '900, separate le reti del letto, **la taiét tot i linzól pr e' vers de' méz**. E che **clu** [l'innominato] **ch' u' n s'pruvès a di bao, parché i linzól la i aveva tisù e cuşi lé da par sé con al so mân, prèma ad spuès**. E intanto sollevava le forbicioni da sarta che portava pendenti da un cordoncino fino ai piedi sempre legato alla cintura.

5. Anche **tràfich**/'traffico' ha una lunga storia: dal catalano medioevale *trafegàr*. La voce parte dal lat. *\*transfaecare*, cioè 'travasare il vino per liberarlo dalla feccia (*faece[m]*), si tratti di vinacce (**al vinazi**) o dei depositi dell'invecchiamento (**i fònd dla böcia o dla botta**). Poi, passando per il nuovo significato di 'maneggiare', 'darsi da fare', il verbo finì per riferirsi all'attività commerciale nell'Italia nel '300 da dove passò tra '400 e '500 nelle altre lingue occidentali. Oggi, per influsso dell'inglese, ha assunto anche il senso di 'circolare per la strada'. Nei secoli, ad ogni tappa, la parola s'è arricchita di nuovi significati.

Finëla dla Cucli e Gisto de' Ciavgon j'era i du tribarul piò cuntis ch' u s'i fos da Sa' Pir in Trenta a Roncaziz. Che oramai u n'era gnànca piò quiscion d'andêr a treb coma ch' u s'era sèmpar fat ("Bona séra... A j' èl dal nôvi? Cs'a s' disal in paés...") "Tulì la scaràna, burdel, mitiv in sdé... a lè... luntàn da cla burëla, ch'la sbrofa..."). Insoma, e' sölit treb coma ch' u s'usa da pu che mond l'è mond... al tre sér da murósa: e' mért, la zòbia e e' sàbat... Quànd che i fileren i s'mitéva in sdé on d'sfiànch a cl'ètar, parò un pò scost... e d'igna tânt i s'tuchéva una mân e i s' scambiéva un suris... quând che la vëcia, ch'l'era ilè par badèi, u i caschéva j' oc d'int e' goc... o imànch la faséva cont... Dai: i solit scurs; quel ch' u s'era det e' dè prema int e' marchè d'Frampul... se la fiòla d'Cichino l'avéva avù famì... i fèt d'una vòlta, de' Pasadór... ch' j'era pu sèmpar qui...

Mo cun Finëla e Gisto, "qui dla Cucli" (e' Ciavgon u n' faséva paes, simben ch' u i fos al scòl e e' zirculin di republichen) l'era tot'un'ètra stòria... Quând ch' j' arivéva luiét du l'era baraca... e - a avèl savù - u s'arduséva int la stala tânta d'cla zenta... ch'e' paréva d'andè a la fèsta d'Ros... Ló i

## E' treb dla vzèglia d' Nadêl

Racconto di Mauro Mazzotti

nel dialetto di Ravenna

illustrato da Giuliano Giuliani

savéva nenca fè a cuntè dal fòl - Finëla pu, l'era la su specialitè - cun tânt ad chi murt e d'chi fantésom ch' i daséva fura d'int la tomba a tirè pr' i pi qui che da viv i j' avéva fat di turt ... che a la fen i babin i n' s' avléva piò andêr a lèt s' u n' i cumpagnéva d' tcióra la nona. Mo e' piò divartiment l'avnéva döp... quând ch' j' atachéva cun j' indvinel sbuchéi... che dal vòlt u i daséva int la vós nenca l'azdór ("Vui tabèch: piàn ch' u j' è dal dòn!"). Che pu invèzi agli era luiètri quei ch' a s' divartéva piò tânt... nenca s' al faséva la mōsa d' scandalizès... al n' era boni d' tartné la risa... ch' al ridéva ch' al s' spatachéva ("...E' dè u i mira e

la nòt u i tira. Cus'èl?... E' carnaz!!! Cs'avivia pinsè, biricheni!").

Insoma: quând ch' u j' era "chi du" e' paréva squési ch' e' fos arivé i seltimbench, qui ch' j' avnéva tot j' èn par la fèsta dla Madona ad Sul... ch' la chesca i quendg d' agost. E cal dòn agl' j' andéva a pè in prucision, a parti da Roncaziz. Mo cun la biciclet a mân... coma a l'acumpàgn d'un mòrt... par fè prema a turnè a ca quând ch' i l' à spli.

Finëla e Gisto, ch' u i faséva da spala, tot al sér i n' avéva ona dal nôvi... mo e' piò bèl l'era e' schèrz dla scurezza... parchè u j' era sèmpar quèicadon ch'



u n'e' cnunséva... E nenca qui ch'il savéva za i l' tnéva da stè l'istes. E' schérs l'éra fat icè... che a mēz d'un scōrs ad Finēla, Gisto e' muléva una grān scurezza... Ch'e' fases sól cont o ch'u la mules da d'bon u n' s'è mai savù ben... anzi: int e' camaron dla Cucli dal vòlt i n' discut incóra: chi ch'dis ch'l'aves on ad chi cusen ch'i s'gonfa, coma ch'e'dròva i burdel par carnuvel... o sinò ch'u s' mites una mân sota a un braz e pu ch'e' scriches ad bōta par fè dè fura l'èria... Mo parò u ngn'è nenca piò d'on ch'j è spost a zurè incóra adès che Gisto, nenca fura di treb, in che lavór ch'ilè u j aves una zérta abilitè naturèla: insoma i dis ch'e' fos bon ad scurzèr a cmānd, quānd ch'l'avléva lo. Ch'l'è una bēla vartò, ch' i n'è bon tot.

Ch'la sia coma ch'la vô èsar...fato sta che int e' piò bēl d'una fōla d'Finēla, Gisto, ch'u s'éra mes i lè un pō int e' bur e' muléva ste grān scurzon... E quānd che tot i s'vultéva vérs ad lo, Finēla u s'daséva una grān bōta so int e' cul e pu e' dgéva: "Te sta zet, brot sumar, che u n't'à interughè incion!!!" Burdel a duvivia avdé la faza d'qui ch'i n'éra bon d'capì chi ch'u l'aves fata... i guardéva on e pu cl'ètar... e pu d'arnòv e' prem: l'éra

un quèl da pisès adòs da e' ridar! Che pu Libari, ch'l'avéva fat al scōl èlti e adès e' faséva e' mèstar, e' dgéva che che fat ch'a lè i n's'l'éra invintè brisol luiétar du... parchè u s'éra sèmpar det int i treb d'una vòlta... Che adiritura - lo e' dgéva - u l'avéva nenca lèt int un livar scret a mân, int la bibliotéca d'Cisena... *Pvlon Matt...* indò ch'u s'cuntéva nenca ch'l'éra zuzèst piò d'tarsent èn indri...int e' Mel-e-zenqzent adiritura. L'éra e' fat d'una burdèla che int e' balè u j éra scapè una grān scurezza, e e' su fileren l'avéva salvè la situazion int la stesa manira: u s'éra batù una mân int e' cul e s'u s'éra tòlt la còlpa lo par nō fèi pasè vargogna. Mo chi sa pu s'l'éra a véra... che qui ch'alè chi lez chi livar intigh, chi sa al patach ch' j è bon ad tirè fura par mètas in mostra... Figürat se int al bibliotéch i ten di livar ch'i conta dal purcari d'sta fata!!.

Cla séra l'éra la vzèglia d'Nadèl e a ca di Stuvanel, ilè int e' Ciavgon, u s'éra ardot nenca piò zent de'sòlit: u j éra tot i Spulel, i Fiur, i Pistòla, i Rusiton... Anzi, par l'ucasion specièla, i n's'éra gnānca mes int la stala par stèr int e' caldi... mo j avéva impiè adiritura e' camen e cal don agli avéva fat dal sfràpal. Basta: a fèla curta int e'

mēz dla fōla ch'l'éra dri a cuntè Finēla ("...e alóra i là int la casina de' bosch a l'impruvisa u s'sintè un grānd armór...") Gisto e' mulè una grān scurezza... Mo Finēla, ch'l'avéva za alvè la mân par dēs una bōta int e' cul e fèr e' su nòmar, coma ch'l'alzè j oc u s'n'adasè - par la prema vòlta int la séra - che int' na scarāna d'di dri, un pō in ombra, u j éra nenca la Margherita d'Pa'Fresch, cla bēla burdleta tota finarlèna ch'l'incuntréva tot al maten quānd ch'la s'inviéva pr'andè a Ravèna in bicicletà a imparè da fè la sèrta. Lo u n'éra mai stè ardi d'farmèla par dij quèl e adès invézi la j éra i lè d'avānti a lo, a boca avérta, ch'la n's'pardéva una paròla ad quel ch'e' dgéva...

Tot i s'éra vulté vérs a Gisto... e lo e' guardéva Finēla ch'u s'duvéva tu la còlpa... mo quest invézi e' paréva ch'l'aves pardù e' ben dla favèla e un dgéva gnint. Gisto alóra e' pinsè ch'u n'aves sintù - simben ch'e' fos squési impusèbil - e, par tuchèl so, u n'mulè un'ètra incóra piò fòrta e pu u i dge "Ciò Finēla: t'a n'é gnint da di?!!" Lo u l'squadrè da l'èlt int bas, coma s'i n'fos gnānca mai cnunsù, e pu u i arspundè: "Cs'a vut ch'a dega: a dirò che t'ci un brot cacaron!!".



## E' turchet

Libero Ercolani nel *Vocabolario Romagnolo-Italiano* definisce *e' turchet* con le parole di Francesco Serantini, "metà rum metà caffè e un pizzico di gin". Sostanzialmente identica la definizione del *Vocabolario Romagnolo-Italiano* di Adelmo Masotti: "una bevanda di caffè e rum, in parti uguali con una spruzzatina di gin". Molto più articolata ed esauriente, com'è del resto suo costume, è la definizione di Gianni Quondamatteo nel suo *Dizionario Romagnolo*: "il caffè,

prima che si inventasse la macchina espresso. La voce deriva da turco, caffè turco, perché fatto alla moda di quelle genti (e come usa ancora oggi nel vicino Oriente), con la cuccuma nella quale polvere di caffè e acqua bollono allegramente sul fuoco vivo. Tolto dal fuoco il recipiente, si lascia depositare e poi si versa. I fondi si fanno ribollire con l'aggiunta di nuovo caffè. Spesso *e' turchètt* veniva 'corretto' con il mistrà. Per alcuni *e' turchètt* è un caffè ristretto, - differen-

te da quello, parsimonioso, fatto fra le mura domestiche - che si consumava in pubblici locali. A Rimini, intorno al '900, «da Scaranèt», in quella che oggi è la Piazza Tre Martiri, per un soldo (5 centesimi di lira); *int e' caffè de Rubicon* a 8 centesimi, ma corretto con il mistrà; e per 2 soldi *int e' caffè di sgnur*, il caffè dei signori, da Vecchi."

Di origine, pare, livornese "caffè alla livornese" in Romagna era molto gustato soprattutto la sera nei mesi invernali e qui assumeva diversi nomi e variano spesso gli ingredienti.

*Invitiamo i lettori a fornirci ulteriori informazioni, eventuali diversi ingredienti e i nomi di locali che per questo erano rinomati.*



Sta zirudëla la jà vent  
e' "Concorso Dino Ricci" a Sa' Pir a Vèncul

### La TV e la publizitè

di Francesco Capucci di Fusignano  
*primo classificato*

A sro un vèc immamliné  
sèmpar pront a şgagnulé,  
mo me av dmènd: còm pol, incù,  
on ch'e' guërda la Tivù  
supurtè la baraonda  
di reclèm ch'i mânda in ònda?  
Tot e' dè, da toti agli ór  
che şgrazié de' spetadór  
il turmenta, i l'abagata  
cun di 'spot' d'tot quânt al fata:  
schêrp, bragon, calzèt, panzir,  
biscuten par stér alzir,  
chêrta igienica rubosta  
nench par qui ch'i n'à tânt'òsta;  
pr e' bidè ch'u s'è intaşè  
o pr e' s-cér ch'u s'è agiudè  
j à un prudòt ch'u n'i pè e' véra  
d'dèr in là la cacaréra,  
ló j à e' 'spray' ch'e' spenta al mosch,  
e' bidon pr arduşr e' rosch,  
la pumèta pr al sfargàj,  
e' purgânt s'avi dl'incaj;  
da la spogna o la pzultena  
par cal dòn ch'al fa la mena,  
a e' rimèdi par srè l'oss  
s'a padi de' mèl de' floss,  
ló j à e' tap par tot i buş,  
e' piò adat e' pront par l'uş.  
Gnânch la nõt, par tèrd ch'e' seja,  
stal canaj al m'asparmeja:  
dşi ch'a posa, int la mi 'fësa'  
guardè un film ch'u m'interësa!  
Giost int l'atum ch'u s'avşena

e' piò bèl d'tota la sena,  
quând che lò e' sta par... başëla  
e li e' pé ch'la dëga l'ëla...  
ló i m'agiaza cun la screta  
d'un ragù o d'na savuneta!  
E i 'Caplon'? Pröpi int e' viv,  
quând che i nostar j è in ariv...  
tach! i-m bota dnenz a j occ  
un prudot ch'l'amaza i bdocc  
o una papa pr i baben  
o un scudlöt d'magnè pr i chen!  
Basta! Me da sta Tivù  
cun i su reclèm futù  
a so armàst acsè şgustè  
ch'a n gn'avrèb mai piò guardè.  
Mo mi moj, par mi cundâna,  
tot e' dè e tota la stmâna  
quând ch'l'è férma e quând ch'la zira  
quând ch'la lèva e quând ch'la stira  
o ch'la va so e zo in cuşena  
ch'la prapèra e' dşnè o la zena,  
li l'an sa d'publizitè,  
l'aparècc l'al ten apiè;  
e par zonta a tota vòş!  
E a me u-m ven acsè un nervòş  
ch'e' zuzéd, 'na quelca séra  
ch'a glia s-cèp cun la manéra!

**La TV e la pubblicità** Sarò un vecchio imbarbogito sempre pronto a piagnucolare ma vi chiedo: come può, oggi, uno che guarda la TV sopportare la baraonda di pubblicità che manda in onda? Tutto il giorno, ad ogni ora, lo sventurato spettatore lo tormentano, lo rovinano con degli 'spot' di ogni genere: scarpe, calzonni, calze, panciere, biscottini per star leggeri, carta igienica robusta anche per chi non ha molta accortezza; per il bidè che s'è intasato o per il secchiaio che s'è otturato hanno un prodotto cui non par vero di togliere lo sporco; loro hanno lo 'spray' che caccia le mosche, il bidone per ridurre il pattume, la pomata per l'intertrigine, il purgante se soffrite di stitichezza. Dalla spugna o la pezzuola per le donne che hanno perdite, al rimedio per 'chiudere l'uscio' se soffrite di flusso, loro hanno il tappo per tutti i buchi, il più adatto e pronto per l'uso. Neppure la notte, per quanto tardi, questi birbanti mi risparmiano: dite che io possa, nella mia 'fascia', guardare un film che m'interessa! Proprio nell'attimo in cui s'avvicina il più bello di tutta la scena, quando lui sta per... baciarla e lei pare che stia cedendo... loro mi raffreddano con la scritta di un ragù o di una saponetta! E i film western? Proprio nel vivo, quando i nostri stanno arrivando... tac! mi buttano davanti agli occhi un prodotto che ammazza i pidocchi o una pappa per bambini o un barattolo di cibo per cani! Basta! Io da questa TV con la sua fottuta pubblicità sono rimasto talmente disgustato che non vorrei guardarla più. Ma mia moglie, per mia condanna, tutto il giorno e tutta la settimana, quando è ferma e quando gira, quando lava e quando stira o va su e giù in cucina a preparare il pranzo o la cena, lei non sa di pubblicità, l'apparecchio lo tiene acceso; e per giunta a tutto volume! E a me viene un tal nervoso che succede, una qualche sera, che glielo spacco con la scure!

Non è usuale trovare nel campo musicale dialettale della nostra regione una raccolta come *Guèrda Indria* un lavoro curato dal gruppo (poetico-musicale) IUBAL, che prende il nome dal personaggio della *Genesi* considerato il padre di tutti quelli che suonano la cetra e il flauto.

I testi, in dialetto delle zone limitrofe a Cesenatico, del poeta Otello Pagliarani, musicati da Emilio Delvecchio sono, come scrive l'autore nella prefazione al piccolo volume che accompagna il cd, "poesie ... scritte a cominciare dall'inizio degli anni '70, evocazione di un mondo arcaico semplice, vero, affascinante, fatto di suoni, immagini, umori, lavori, oggetti, il tutto legato ad una terra madre sobria, dura, generosa."

Il cd, che comprende 18 canzoni arrangiate da Piero Marchiani e cantate con voce limpida, ma nel contempo accorata, da Annamaria Casali ed Emilio Delvecchio, consente a chi l'ascolta di apprezzare l'originalità dei testi, lontani dallo stereotipo del componimento leggero che normalmente emerge dalle canzoni commercialmente più conosciute.

Qui a fianco due canti che fanno parte del cd.



## 'Guèrda Indria'

### Un omaggio alla terra di Romagna

#### Vója ad turnè d'indria (1972)

La vója che sti de me am sént adòs, l'è vója ad amóri, ad èrba ad fòs; l'è vója ad turnè burdèl int e' me; dl'èra, par aspitè nès drét la pràima stèla.

E pò a fé tréb, sgarnénd e' furmantón, insdèj int e' sgarnaràin o int un bidón; cantè sóta la luna la Rumàgna e al ranòci de mésar agl'j'acumpàgna.

Pu aspitè la séra, insdèj int la pòrta, o stè stuglè int un fòs cumé una vòlta; a stè da santi i vécc ch'i scór de mónnd, par fé capì ai zùvan ch'e' l'è tónd.

E quànd ch'e' néva, a stè da la finèstra, a scór cun i pansir ch'a j'ò int la tèsta; guardè e' pètrós che zira tra i pajir, l'è pas tròp tàimp, però a me um pè jir.

**Voglia di tornare indietro** Una voglia mi prende, in questi giorni: una voglia di more, di erba di fosso; / di ritornare fanciullo in mezzo all'aia, aspettando naso all'insù la prima stella. // Rifare trebbo a spannocchiar granoturco, seduto sullo spannocchiatoio, o su un bidone, / cantando sotto la luna la Romagna, con le rane del macero a far coro. // E aspettare sera sulla porta o sdraiato in un fosso, come allora, / ascoltando i vecchi parlar del mondo, per far capire ai giovani che è tondo. // E quando nevicava, stare alla finestra, parlando coi pensieri che ho in testa, / osservando tra i pagliai il pettirosso, troppo tempo è passato e mi par ieri.

#### Nébia (1986)

St'at svégg a la matàina cun la nébia, t'capés che tòt e' mónnd l'è la tu ca, ut pè che tòt i t'èpa abandonè, t'at sént suspés, alzir, ut pè ad vulè.

Una tristèza nova ch'la s'infila int e' scumpartimàint piò ciùs de còr; e t'vrés cun tòt al forzi un raz ad sòl, o l'ès un tajavàint e spiché e' vól.

Par arivé d'inèlt e' guardò zó, e avdèj che mèr pàlid tòt pracis, ch'e' cióta e' ridècul ch'us vén dria, fat ad pansir, dulùr e nostalgia.

Um basta pòc par no l'ès trést, um basta sòl un vaint piò giòst.

Par arivé d'inèlt e guardè zó, par adantè e' góst dla libertà; santis un òman nòv, ch'un scorda piò ad l'ès stè parsunir dla ziviltà.

**Nebbia** Se ti svegli al mattino, con la nebbia, senti che la tua casa è tutto il mondo, / sembra che ognuno ti abbandoni, ti senti sospeso, leggero, come in volo. // Una tristezza nuova, che si insinua nell'angolo recondito del cuore, / e vorresti con forza un po' di sole, essere un falco per librarti in volo. // Per arrivare in alto, e guardar giù, verso quel mare pallido, uniforme, / che copre il ridicolo che ci perseguita, fatto di pensieri, dolori, nostalgia. // Mi serve poco per non esser triste; mi basta solo un vento giusto. // Per arrivare in alto, e guardar giù, addentare il gusto della libertà; / sentirsi un uomo nuovo, che non scorda le prigionie della civiltà.

# la Ludla augura ai suoi lettori ed alle loro famiglie un sereno Natale.

## PREŞËPI

L'êşan, e' bö, i pastur e la capâna  
e' chegna tirêi fura d'in cantena  
par fê' e' preşëpi, nench se incù i-s scalmâna  
da dla de' Pö a insarvisan da vidrena

par sustné' che da nó la Raza Umâna  
begna valêla cun una ramena:  
d'un cânt cvi ch'nês vicvâ da la dugâna  
da cl'êtar tot e' rëst int na fasena.

E nó arcurden Nadél d'êtar mument  
cun piò cuncôrdia, un zöch int e' camen  
e int al nöst ca preşëpi piò inuzent

i-s cuntéva la vnuda d'un baben  
ch'e' sareb môrt, un dè, par toti al zent  
senza distèngvar raz, culur, cunfen.



Giotto, Adorazione dei Magi. Padova, Cappella degli Scrovegni.

## PRESEPIO

*L'asino, il bue, i pastori e la capanna \ conviene tirarli fuori dalla cantina \ per fare il presepio, anche se oggi si scalmanno \ di là dal Po a servirsene come appiglio \ per sostenere che qui da noi la Razza Umana \ bisogna vagliarla con una schiumarola: \ da una parte quelli che nascono di qua dalla dogana \ dall'altra tutti i rimanenti in un fastello. \ E noi rammentiamo Natali d'altri momenti \ con più concordia, un ceppo nel camino \ e nelle nostre case presepi più innocenti \ ci raccontavano l'avvento di un bimbo \ che si sarebbe sacrificato, un giorno, per tutti \ senza distinguere razze, colori, confini.*

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani

Redazione: Paolo Borghi, Gilberto Casadio, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi

Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurruludla@schurruludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna